

Del riparare i danni ovvero gli “Argonauti” del pubblico impiego

È come trovare chi non distingue un mocassino da un modello décolleté in un negozio di scarpe, chi non discerne un'acciuga da un nasello dietro il banco di una pescheria, o un bibliotecario tra i geometri nell'Ufficio tecnico dei lavori pubblici del Comune.

Eppure è proprio così. Si sa: la biblioteca è accogliente per definizione, e lo è anche con chi viene a lavorarci.

Gli “Argonauti” del pubblico impiego sono di varia natura e tutti, ma proprio tutti, cercano il loro “vello d'oro”. Approdano alla biblioteca per le più svariate ragioni e ciascuno ha i suoi buoni motivi.

Ci sono quelli che decidono di trascorrere gli ultimi anni prima dell'agognata pensione in un posticino tranquillo, dopo lunghi periodi di “forzata attività”; quelli che hanno fatto della flessibilità la loro bandiera ante litteram (ma perché mai finire a inacidire nello stesso posto per anni?); quelli che “meglio fuori dal Palazzo! Si cambia aria!”; quelli che hanno girato mille uffici senza mai mettere radici; quelli che le radici hanno provato a metterle, ma, chissà perché, altri gliel'hanno tagliate: espulsi, inadatti alla bisogna.

Clerici vagantes, di ufficio in ufficio, campioni di trasformismo, degni epigoni di Leonard Zelig.

Tutti “ex-qualcosa”. Si riciclano, si ricollocano.

E imparano, signori. Mettono entusiasmo e disponibilità, buona vo-

lontà e ottimismo. Succede persino che diventino buoni lettori. A forza di maneggiarli – i libri – ti viene la voglia, la curiosità ha la meglio. Si rivelano quasi sempre un buon acquisto, l'animo ben disposto a fare del proprio meglio nella nuova situazione. Si trovano però anche gli irriducibili, gli impermeabili, gli inossidabili. Non si fanno abbindolare dalla carta, loro. Sono lì per lavorare e basta. Ogni giorno lavorativo è buono da cancellare dalla loro “stecca” immaginaria.

Sono lì per un caso: ci sono, ma mai del tutto, non completamente.

Manovrano libri come una merce qualsiasi e non hanno nulla a che spartire. Tengono d'occhio l'orologio timbratore e attendono il fine turno che è sempre troppo lento ad arrivare. Dribblano, eludono, scansano.

Infine ci sono quelli che scoprono una straordinaria e tardiva vocazione al reference.

Peccato non sappiano distinguere il cognome di un autore dal suo nome. E le lettere dell'alfabeto? E il loro ordine? Un vero mistero. E che “lo stress aggiuntivo che ricade su chi è adatto a quel lavoro non consiste semplicemente nel dover svolgere anche il lavoro della persona inadatta, ma perfino nel riparare i danni”.* Lo dice Ranganathan, non io, eh?

* S.R. RANGANATHAN, *Il servizio di reference*, Firenze, Le Lettere, 2010, p. 154.

DOI: 10.3302/0392-8586-201503-080-1

